

SILVIA CORINO ROVANO

TORINO 1930: ROSA VERCESI.  
QUANDO UN NOME È UN CASO GIUDIZIARIO, UNO SCOOP  
GIORNALISTICO, UN ROMANZO E UN'OPERA TEATRALE

*Abstract:* This paper compares the onomastic use of newspapers and the case file of a crime committed in Turin in 1930. These sources were the inspiration for two different works by a Turin writer, Guido Ceronetti, who as a child listened to the story told by his mother and as an adult creatively returned to memories, testimonies and archival sources.

*Keywords:* ononymy, nicknames, procedural source, journalistic source, deonymy, detective novel, theater

L'anno millenovecentotrenta il giorno 19 del mese di Ag[o]sto in Torino: [...].

Il portone dello stabile di Corso Oporto 51 immette in un andito nella cui parete sinistra, parte terminale destra si inizia una scala in pietra che immette ai piani superiori. [...]

Esame del cadavere: - Sul letto giace il cadavere che è di sesso femminile, dell'età apparente dai 25 ai 35 anni, poggia sul letto con la schiena in posizione supina con la testa verso la par[e]te anteriore. [...]. Il cadavere indossa semplicemente una ventriera di lana bianca.<sup>1</sup>

La tragica vicenda, per motivi fortuiti e per una curiosa vicenda letteraria, risulta particolarmente ricca di spunti di carattere onomastico.

Come in ogni delitto la prima fase ha per protagonista la polizia; il procedimento inizia con l'esame autoptico della scena; si descrivono in particolare l'abitazione e la postura del corpo. Pur essendo già stata riconosciuta nel rapporto non si fa menzione di Vittoria Nicolotti, si tratta semplicemente del *cadavere*, ripetuto più volte, un corpo senza nome.<sup>2</sup> Dopo diverse pagi-

<sup>1</sup> ASTo, Sezioni Riunite, *Tribunale Civile e Penale di Torino, Corte d'Assise di Torino, Fascicoli processuali penali*, 1930 (da qui in poi citato come ASTo, *Assise*), m. 103/2.

<sup>2</sup> Dal punto di vista storico, il nome Vittoria è presente in Piemonte già in epoca antica, ma è molto radicato nella regione per motivi dinastici e, dall'Ottocento, risorgimentali soprattutto al maschile in relazione a Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. Vittoria comincia a decrescere negli anni tra il 1943 e il 1944 con una media intorno alle 1000 unità annue (Cfr. NPI, s.v. *Vittorio-Vittoria*). Per quanto riguarda il cognome Nicolotti, si tratta dell'alterato di Nicola con epicentro a Torino e provincia e un forte nucleo anche a Castellaneta (TA) (Cfr. CI, s.v. *Nicolotti*). L'epicentro a

ne e varie pratiche nel fascicolo processuale l'identità emerge con nome e indirizzo della vittima.

Nella relazione dei medici legali destinata al giudice istruttore sono esplicitate le cause del decesso in tono asciutto e distaccato:

Sul corpo della Nicolotti si sono riscontrati i segni di una violenza esercitata in corrispondenza della regione anteriore del collo. Questo sia per le lesioni cutanee, che per la loro forma e disposizione permettono di riconoscere l'azione di afferramento di una mano destra [...].

Queste lesioni sono caratteristiche dell'azione così detta di "strozzamento". [...]

Si può quindi concludere che causa della morte della Nicolotti, è stata l'asfissia per strozzamento.<sup>3</sup>

La tempestività della comunicazione unita al desiderio di sfruttare l'effetto sorpresa stimola i quotidiani che titolano insistendo sull'odonimia: «Oscuro dramma in una casa di corso Oporto. Una giovane donna strangolata nel proprio letto. Nessuna traccia dell'assassino»<sup>4</sup>. Si tratta del primo articolo uscito nella «Cronaca cittadina» («La Stampa»), ma il tema odonimico è ripreso anche dalla «Gazzetta del Popolo» («La signorina di corso Oporto fu uccisa da una donna») e resterà nelle pagine di cronaca fino a casi giudiziari ben più recenti.<sup>6</sup> Quanto all'uso dell'espressione *dramma*, si appoggia ad una tradizione giornalistica novecentesca segnalata negli studi sull'argomento in cui si osserva la frequenza di frasi come «essere teatro di un dramma».<sup>7</sup>

Protagonista della vicenda è quindi la vittima, prima senza nome, un corpo senza vita o «una giovane e nota Signorina»,<sup>8</sup> poi con nome e cognome lentamente acquisito dai fascicoli processuali e declamato sui giornali. Un nome resta ancora nell'ombra, quello dell'assassina:

L'assassino di Vittoria Nicolotti è una donna! Mai prima d'ora, nelle tristi cronache di sangue cittadine, si è verificato un caso così eccezionale. [...] Per ragioni che

Torino e l'insistenza sulla regione sono confermati in *gens* ([www.gens.info/italia/it/turismo-viaggi e tradizioni-italia?cognome=nicolotti &x=41&y=7](http://www.gens.info/italia/it/turismo-viaggi-e-tradizioni-italia?cognome=nicolotti&x=41&y=7)).

<sup>3</sup> ASTO, *Assise*, m. 103/2.

<sup>4</sup> «La Stampa», 20/8/1930, p. 7 (<http://www.archiviolaStampa.it>; tutti gli articoli del quotidiano citati sono disponibili sul sito). Dal 1945 il corso Oporto è il Corso Matteotti.

<sup>5</sup> «La Gazzetta del Popolo», 21/8/1930, p. 6.

<sup>6</sup> Casi analoghi di estati successive come, tra i tanti, il delitto di via Poma (7/8/1990) (cfr. FEDERICA ANGELI, *Roma, 27 anni fa via Poma. Il poliziotto: "L'omicidio di Simonetta è la mia croce"*, «La Repubblica» ([https://roma.repubblica.it/cronaca/2017/08/07/news/roma\\_27\\_anni\\_fa\\_via\\_poma\\_il\\_poliziotto\\_l\\_omicidio\\_di\\_simonetta\\_cesaroni\\_e\\_la\\_mia\\_croce\\_-172557037/](https://roma.repubblica.it/cronaca/2017/08/07/news/roma_27_anni_fa_via_poma_il_poliziotto_l_omicidio_di_simonetta_cesaroni_e_la_mia_croce_-172557037/)).

<sup>7</sup> ILARIA BONOMI, *La lingua dei giornali nel Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi 1994, vol. II, p. 673.

<sup>8</sup> «La Gazzetta del Popolo», 20/8/1930, p. 6.

il lettore comprenderà in seguito, e per desiderio espresso dall'autorità di Pubblica Sicurezza, tacciamo ancora per oggi il nome dell'assassina, che però gli amici ed i famigliari della defunta conoscono assai bene, perché da parecchi anni essa era l'amica e la consigliera della povera Vittoria Nicolotti.<sup>9</sup>

Si attende solo un giorno e in apertura di articolo (non nel titolo): «Rosa Vercesi, ch'è tale il nome di colei che uccise la povera Vittoria Nicolotti, non ha mutato contegno».<sup>10</sup>

«La Vercesi» è la forma onomastica che compare nei giornali durante le indagini e il processo senza particolari variazioni.<sup>11</sup> Per la sentenza la solennità del titolo vuole nome e cognome, quindi: «Tre anni di reclusione a Rosa Vercesi».<sup>12</sup> Per il ricorso in Cassazione la strategia è un trattamento del nome proprio in un sintagma nominale con ellissi della preposizione: «Il ricorso Vercesi in cassazione».<sup>13</sup>

La trasformazione della cruda realtà in letteratura attenderà vari decenni. Infatti, alle soglie del Duemila, lo scrittore Ceronetti, che aveva ascoltato la storia da bambino, studia gli articoli dei quotidiani e il fascicolo processuale e racconta una storia avvincente dove protagonista è la vittima nella sua intricata relazione con l'assassina.<sup>14</sup>

<sup>9</sup> «La Stampa», 21/8/1930, p. 6. Anche «La Gazzetta del Popolo» è sulla stessa linea: «Ora questo colpo di scena si è avuto, con la identificazione e l'arresto dell'assassino, che non è un uomo, come chiunque pensava, ma bensì una donna! Una donna ancora giovane, apparentemente normale, la quale ha ucciso ferocemente servendosi delle mani come armi, e dopo una lotta lunga, furibonda da una parte, disperata dall'altra» («La Gazzetta del Popolo», 21/8/1930, p. 6).

<sup>10</sup> *Oppressa da un crescente e inesorabile cumulo di prove l'assassina della Nicolotti ha intrapreso lo "sciopero della fame"*, «La Stampa», 22/8/1930, p. 7. Per quanto riguarda il primo nome dell'assassina, Rosa, si tratta di uno dei primi nomi più diffusi in Italia (rango 3) di carattere affettivo e augurale, ispirato all'omonimo fiore, già presente in epoca medievale (sicuramente sostenuto dal *Roman de la Rose*) (Cfr. NPI, s.v. *Rosa*). Quanto al cognome, è stato interpretato come una variante del toponimo lombardo *Bercio* con spirantizzazione *b>v*, oppure da una base *vercese* dall'etnico *quercellese* (cfr. CI, s.v. *Vercésì*). Per *Bercio*, seguendo Pellegrini, lo si deriverebbe dal latino *quercus* che ha dato origine a diversi toponimi simili (Berci, Berceta, Berceti: cfr. GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Padova, Hoepli 2008, p. 348); in effetti l'epicentro e la maggiore diffusione del cognome sono in Lombardia, nell'area sud occidentale (provincia di Pavia), con qualche presenza sulla costa Ligure, scarse in Piemonte (cfr. [www.gens.info/italia/it/turismo-viaggi](http://www.gens.info/italia/it/turismo-viaggi) e [tradizionali-italia.it/?t=cognomi&cognome=vercesi&x=38&y=12](http://tradizionali-italia.it/?t=cognomi&cognome=vercesi&x=38&y=12)).

<sup>11</sup> Gli articoli della «Stampa» fino al febbraio 1931 sono ventisette.

<sup>12</sup> «La Stampa», 18/1/1931, p. 4.

<sup>13</sup> «La Stampa», 6/2/1931, p. 4.

<sup>14</sup> «Questa complicata storia che voglio raccontare come mi è venuta incontro dal polipaio di cronache, di cimiteri di carta, dal tempo rovistato, dai fondali mobili, dalle memorie inghiottite – un pezzo dopo l'altro...» (GUIDO CERONETTI, *La vera storia di Rosa Vercesi e della sua amica Vittoria*, Torino, Einaudi 2000, p. 5). Ricorda Ceronetti: «Mia madre mi parlava di Rosa Vercesi, che stava scontando, giusta paga, l'ergastolo, mantenendo una condotta esemplare. Leggeva tutte le cronache dei processi, ma dopo quello Vercesi gliel'ghigliottinò, puritano, il Regime: tredici anni di digiuno. Mi mostrerà le finestre: - Là Rosa Vercesi ha strangolato Vittoria Nicolotti!» (Ivi, pp. 54-55).

La finzione letteraria, inoltre, sfrutta proprio il piano onomastico intorno ad un soprannome ispirato ad una circostanza fortuita. La Nicolotti, infatti, era una modista e aveva un negozio a Torino che si chiamava *La Falena*, nell'immaginazione del romanziere il simbolo del suo destino:

In via Santa Teresa 12 c'era un negozio, bene avviato, di abbigliamento infantile alla moda, dove si vendevano i famosi vestiti «alla marinara» che davano voglia di ubbidire, senza mai sgarrare, a chi nella famiglia stava sul ponte di comando. «La Falena» era la sua insegna, nome di una farfalla notturna chiamata così dai latini per il suo allungato corpo falloide, figura spesso di femminilità ciecamente e inconsapevolmente suicida, per il suo non potersi sottrarre all'attrazione funesta della lampada che l'uccide.<sup>15</sup>

L'insistenza sulla falena ritorna in un'altra opera di Ceronetti che racconta la stessa vicenda ma è destinata al teatro. Rosa Vercesi presenta al commissario di polizia Vittoria Nicolotti: «In città la conoscevano come la Biondina della "Falena". [...] Falena, che strano nome, l'aveva voluto lei così...».<sup>16</sup>

Ma la vittima non è l'unica falena della triste storia; anche l'assassina è, a suo modo, Falena. Un nome proprio condiviso, la violazione di una norma identitaria che rappresenta un destino trasgressivo quanto tragico.

Rosa Vercesi, a trent'anni, era già un groviglio di vissuto.

Falena anche lei, la Rosetta, nei mulinelli d'aria del tempo ... Falena che brucian-dosi a un'altra Falena cade giù anche lei morta ... Per trent'anni morta, in una lunga sepoltura ....<sup>17</sup>

L'espedito letterario è esplicito. Ceronetti ha ben presenti i nomi reali delle due donne: «più di sessantanni dopo un vecchio scrittore ha voluto, di quei due nomi nella memoria, fare figure umane, sgattigliare la polvere in cerca della verità».<sup>18</sup>

Ma Ceronetti non è l'unica voce della storia. Vi è anche la verità giudiziaria i cui documenti, se hanno ispirato la compassione di Ceronetti, ci mostrano comunque le due donne in altro modo e in altro modo usano i loro nomi.<sup>19</sup>

<sup>15</sup> CERONETTI, *La vera storia...*, cit., p. 9. Anche i giornali: «La giovane donna, [...], era tornata in città domenica scorsa per riaprire il negozio denominato "La Falena", che si trova in via Santa Teresa 12, e di cui è comproprietaria» («La Gazzetta del Popolo», 20/8/1930, p. 6). Nel fascicolo di Corte d'Assise si conserva il biglietto da visita.

<sup>16</sup> ID., *Rosa Vercesi. Testo teatrale*, Torino, Einaudi 2007, pp. 9-10.

<sup>17</sup> ID., *La vera storia...*, cit., p. 16.

<sup>18</sup> Ivi, p. 55.

<sup>19</sup> La descrizione del cadavere della vittima, delle ferite, delle ecchimosi, delle abrasioni corredata di fotografie che mostrano i segni mortali al collo e un profondo morso sul braccio, nonché dell'assassina e dei graffi che ha riportato sul petto sono di forte impatto (cfr. ASTo, *Assise*, m. 103/2).

Negli interrogatori le persone vengono presentate sempre con cognome e nome dopo una formula fissa «innanzi a noi sottoscritto Commissario di PS è presente la Sig. Ferrio Teresa vedova Sigismondi».<sup>20</sup> Alla pratica burocratica da Questura si affiancano le deposizioni che mostrano minore rigidità; le persone compaiono con nome e cognome o cognome e nome «Ho conosciuta tre anni fa Vittoria Nicolotti in casa di Vercesi Rosetta»<sup>21</sup> oppure con il titolo la Signorina Vercesi;<sup>22</sup> la menzione ulteriore di qualcuno può presentarsi con articolo determinativo + cognome: «Alla mia domanda sui motivi per cui la Nicolotti voleva vendere tali oggetti la Vercesi mi rispose».<sup>23</sup>

All'interno dell'interrogatorio la ripresa anaforica degli antroponimi è frequente, ma se si rende necessario precisare l'autore delle singole affermazioni riportate, può essere utilizzato *esso* con valore di aggettivo: «poi mi disse che essa Vercesi voleva andarsene tre o quattro giorni».<sup>24</sup>

La deposizione dei familiari della vittima conserva una veste affettiva nella forma «mia figlia Vittoria»<sup>25</sup> e la madre è l'unica menzionata con il titolo, nome e cognome come una sorta di rispetto reverenziale che allontana la donna sofferente dallo stile tipico della Questura.<sup>26</sup> In un'unica deposizione l'assassina compare con una veste quotidiana e familiare con alterato tipico piemontese «la Rosina»<sup>27</sup> pronunciato da una pensionante in casa Vercesi che evidentemente era abituata a sentirla chiamare così.<sup>28</sup> Al polo opposto, senza toni affettivi e con distacco, la deposizione del portinaio:

da circa due anni faccio<sup>29</sup> portiere dello stabile n. 15 di Via Madama Cristina il cui proprietario risponde al nome di Grosso Ettore e tra gli inquilini annovero certa Vercesi Rosa. Verso le 8.30 di ieri fui avvicinato da detta donna che dopo avermi chiesto».<sup>30</sup>

<sup>20</sup> Ivi, *Interrogatorio di Teresa Ferrio*, 20/8/1930. Altro esempio: «Innanzi a Noi funzionari di PS è presente Caramagna Teresa di Giovanni» (Ivi, *Interrogatorio di Teresa Caramagna*, 20/8/1930).

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Cfr. ASTo, *Assise*, m. 103/2, *Interrogatorio di Matilde De Gregorio*, 21/8/1930.

<sup>23</sup> Ivi, *Interrogatorio di Teresa Ferrio*, 20/8/1930.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Ivi, *Interrogatorio di Maria Bolongaro*, 19/8/1930.

<sup>26</sup> «Innanzi noi sottoscritto commissario di PS è comparsa la sig.ra Maria Bolongaro vedova Nicolotti» (ASTo, *Assise*, m. 103/2, *Interrogatorio di Maria Bolongaro*, 19/8/1930).

<sup>27</sup> Ivi, *Interrogatorio di Desdemona Chellini*, 20/8/1930. Osserviamo che nel fascicolo processuale è presente un biglietto da visita della Vercesi che presenta come primo nome Rosina. Si tratta, in effetti, di un alterato indipendente di Rosa che nell'Ottocento fu reso celebre da «la bela Rosin» moglie morganatica di Vittorio Emanuele II e la sua espansione si attesta all'inizio del Novecento fino al 1930 (NPI, s.v. *Rosina*), proprio l'anno del delitto (ma si tratta di una circostanza fortuita).

<sup>28</sup> ASTo, *Assise*, m. 103/2, *Interrogatorio di Desdemona Chellini*, 20/8/1930.

<sup>29</sup> *Sic.*

<sup>30</sup> Ivi, *Interrogatorio di Mario Giuseppe Latino*, 20/8/1930.

Da *Rosina* si passa a *certa Vercesi Rosa* e a *detta donna*. La presa di distanza è massima con l'omissione onomastica.

Nella sentenza Rosa Vercesi è «l'imputata Rosa Vercesi» o, quasi sempre, «la Vercesi», molto di rado nominata con primo nome e cognome anche invertiti (cognome-nome);<sup>31</sup> anche la vittima è per lo più «la Nicolotti»<sup>32</sup> con un'apparente uguaglianza di trattamento onomastico. Ma questo soltanto in superficie.

La sentenza, da un lato, descrive senza incertezze né pietà la personalità di Rosa Vercesi

Questa donna, abile e scaltra, fredda e tenace, dissimulatrice per eccellenza, si è difesa a oltranza con vigile attenzione, per quanto nelle sue narrative e contestazioni abbia finito talora per contraddirsi palesemente.<sup>33</sup>

[...]

essa è donna, che in tutte le manifestazioni della sua vita ha dato prova di agire per mero interesse, non mai sotto l'impulso di passioni o tendenze libidinose, onde potremmo dire di lei, come lo storico romano: "Unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat".<sup>34</sup>

[...] la Vercesi, donna fredda, malvagia, prepotente e violenta, anche coi suoi familiari, senza scrupoli [...].<sup>35</sup>

Rosa Vercesi ha dimostrato un cinismo, che difficilmente si riscontra nella storia della delinquenza.<sup>36</sup>

La personalità criminale della Vercesi è ribadita in ogni aspetto della sentenza con l'uso del sostantivo *donna* in funzione rafforzativa. Inoltre, quando il testo presenta ellissi del soggetto o pronome con funzione anaforica,<sup>37</sup> ricorre a sostantivi che assumono una caratterizzazione enfatica, che diventano epiteti fissi. Alcuni di questi sono prevedibili rispetto alle circostanze

<sup>31</sup> ASTo, Sezioni Riunite, *Tribunale Civile e Penale di Torino, Corte d'Assise di Torino, Sentenze*, 1931 (da qui in poi citato come: ASTo, *Sentenze*, 1931). La prima menzione con il prefisso «l'imputata» è alle pagine 3-4, «la Vercesi» compare 92 volte (pp. 4-12, 14-30, 33). Rosa Vercesi è citata 10 volte (pp. 5, 10, 12-13, 22, 27, 31-33); Vercesi Rosa 1 volta (p. 9) (Ivi, *Sentenze*, 1931).

<sup>32</sup> Ivi, «la Nicolotti» compare 59 volte (pp. 5-8, 12-14, 16-19, 21, 23-26, 28-30, 33), Vittoria Nicolotti una volta (p. 22). Interessante l'uso di nome e cognome preceduto da articolo determinativo come soggetto «la Vittoria Nicolotti», (Ivi, pp. 28, 30, 33), come complemento indiretto: «soleva negli ultimi tempi ripetere alla Vittoria Nicolotti» (Ivi, pp. 28, 30), «della Vittoria Nicolotti» (Ivi, p. 29) e con inversione di cognome e nome «e in parte alla Nicolotti Vittoria» (Ivi, pp. 28, 31).

<sup>33</sup> ASTo, *Sentenze*, 1931, p. 9.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>36</sup> Ivi, p. 31.

<sup>37</sup> Ove è presente anche l'uso di *costei* (pp. 8, 12) e *la medesima* (ivi, pp. 14, 25, 32).

e, se vogliamo, oggettivi come «l'imputata»,<sup>38</sup> «l'accusata»,<sup>39</sup> «l'aggredata»,<sup>40</sup> «la vittima»,<sup>41</sup> «l'uccisa»,<sup>42</sup> «la signorina Nicolotti»,<sup>43</sup> altri sono meno prevedibili «l'aggredata»,<sup>44</sup> prematura «la colpevole»,<sup>45</sup> il macabro «la morta»<sup>46</sup> o «la defunta»<sup>47</sup> e i compassionevoli la «povera assassinata»,<sup>48</sup> «la povera Nicolotti»,<sup>49</sup> infine, i settoriali «la giudicabile»,<sup>50</sup> «la prevenuta». <sup>51</sup>

Dove il testo trova maggiore respiro e risulta più incisivo è nella contrapposizione dei nomi e dei sostituti comuni di questi nomi in una stessa frase. Se, infatti, appare neutro alternare *la Vercesi/la Nicolotti*, un diverso colore stilistico assumono coppie come *la Vercesi/la vittima*,<sup>52</sup> *la Vercesi/l'uccisa*,<sup>53</sup> *la Nicolotti/l'accusata*<sup>54</sup> o con l'utilizzo di nomi comuni, che insistono sul ruolo e sui diversi piani in cui si collocano le donne: *l'accusata/la vittima*,<sup>55</sup> *l'uccisa/la prevenuta*: «Data la natura e la località delle lesioni riscontrate tanto sull'uccisa, quanto sulla prevenuta». <sup>56</sup> Alcune di queste coppie offrirebbero una partecipazione prevedibile in un testo giornalistico ma in una sentenza assumono un peso differente come *l'accusata/l'amica*: «la stessa modalità di esecuzione del delitto prescelta dall'accusata per sopprimere l'amica»<sup>57</sup> o *la Vercesi/la povera signorina*: «Ma, non s'ignora egualmente la

<sup>38</sup> Ivi, pp. 3, 6, 8, 13-14, 22-24, 27, 29, 30-31.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 10-12, 14, 17-19, 23, 30, 33.

<sup>40</sup> Ivi, p. 19.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 6-7, 13-14, 17, 31.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 3, 6, 8, 13, 20, 26.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 3, 15, 24. Rosa Vercesi non compare mai come signorina, anzi, in contrapposizione, risulta evidente la diversità di ruolo delle due donne: «Come è assodato in atti, la signorina Nicolotti era giunta a Torino da Chiomonte per sollecitare la Vercesi a restituire i titoli» (Ivi, p. 15).

<sup>44</sup> Ivi, pp. 17, 18. Il contesto fa riferimento all'aggressione: «il che denota una violenza estrema contro l'addome della vittima, l'appoggiare di un ginocchio dell'aggredata» (Ivi, pp. 16-17) «ten-  
tò col braccio sinistro di allontanare il braccio destro dell'aggredata» (Ivi, p. 18).

<sup>45</sup> Ivi, p. 18.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 17, 19, 25-26, 30.

<sup>47</sup> Ivi, p. 32.

<sup>48</sup> Ivi, p. 20.

<sup>49</sup> Ivi, p. 22.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 4, 6, 10, 12. Si osserva che l'uso è ben documentato come aggettivo e come sostantivo: «che può o deve essere sottoposto a un giudizio penale» (GDLI, s.v. *giudicabile*).

<sup>51</sup> Ivi, p. 8, 10-11, 16, 22, 25, 32. (La frase a p. 11 recita: «Infatti, l'odierna prevenuta sostiene che, rientrata in casa, appena spogliatasi». Anche a p. 22 'prevenuta' è preceduto da «odierna» che viene usato anche con «l'odierna imputata», p. 3 e p. 29). Il termine, sinonimo di 'imputato', è di uso antico, dal Settecento (cfr. DELIN, s.v. *prevenire*).

<sup>52</sup> «Ed infatti al ginocchio sinistro della Vercesi si rinvennero le tracce rivelatrici della violenza usata contro la vittima» (ASTo, *Sentenze*, 1931, p. 17).

<sup>53</sup> Ivi, pp. 20, 25.

<sup>54</sup> Ivi, p. 25.

<sup>55</sup> Ivi, p. 19.

<sup>56</sup> Ivi, p. 16.

<sup>57</sup> Ivi, p. 18.

drammatica scena, svoltasi all'alba, quando la Vercesi ghermì nel sonno la povera signorina».<sup>58</sup>

La strategia è tipicamente giornalistica ed in effetti i quotidiani incalzano nel descrivere in modo contrastivo le due figure dell'assassina e della 'povera' vittima:

Così ora si dipinge il pubblico l'assassina e mentre l'orrore verso di lei si accentua, aumenta la considerazione verso la povera vittima: la Vittoria Nicolotti, che i titolari dei negozi vicini al suo conoscevano per la sua bontà [...]. Era bionda, esile, delicata tutta femminilità: ed è stata appunto per questa sua fragilità fisica che è stata sopraffatta dalla aitante sua amica l'assassina Rosa Vercesi.<sup>59</sup>

Anche Ceronetti ha letto gli atti processuali e immagina i torinesi che commentano il delitto con prevedibili elementi dialettali esclusi dalle fonti dell'epoca:

Nelle case operaie, dove si stura a mezzanotte lo spumante delle bottiglierie con la scala che scende in cantina, l'Asti bianco da buon prezzo, l'espressione corrente è *a l'an daje l'erba* (l'hanno condannata a vita). Il compianto è per l'assassinata, *cula provra fija* (quella povera ragazza). Lungo la Dora, al Regio Parco, a Monterosa, Lingotto, Lucento, l'idioma nazionale era parlato pochissimo.<sup>60</sup>

Contro il popolino spietato il romanziere mette in scena la vittima, in forma di farfalla bianca (ritorna il tema della falena) che svolazza intorno e parla al procuratore per difendere la sua amata:

Vede, Signor Procuratore, tutto è così complicato quando si scava nelle cose ... delitti, amori ... Se fossi al posto dei signori Giudici, io manderei assolta Rosa Vercesi ...

[...] Ma, signore, la vita è sempre contro la logica! Siamo state, Rosetta e io, prese dentro una rete da cui nessuna delle due avrebbe potuto fuggire. E poi, in un modo o nell'altro, anche se non si vede una goccia di sangue, l'Amore esige sempre il sacrificio umano... Rosa è innocente quanto me, mi creda! Purtroppo, al di là di quella porta, dove Rosa non è che la mia assassina, nessuno mai potrebbe sentirmi...<sup>61</sup>

Per Ceronetti non è 'la Vercesi', l'occhio dello scrittore è compassionevole per colei che non ha osato confessare la relazione amorosa ed ha pagato il suo silenzio con la pena dell'ergastolo e torna ad essere la Rosetta: di contro

<sup>58</sup> Ivi, p. 16.

<sup>59</sup> *Oppressa da un crescente e inesorabile cumulo di prove*, «La Stampa», 22/8/1930, p. 7.

<sup>60</sup> CERONETTI, *La vera storia...*, cit., p. 54.

<sup>61</sup> ID., *Rosa ... teatrale*, cit., p. 22.

alla Nicolotti dell'elegante corso Oporto ecco una Rosetta del popolare San Salvario:

Quella sfacciata tutta in nero della Rosetta di San Salvario ha rotto la diga del perbenismo esemplare, cittadino e fascista, parrocchiale, coniugale, che schiaccia loro, condannate all'ergastolo familiare, ha amato fuori regola (tutti lo mormorano), ha ucciso chiamando su di sé la vendetta e la compassione a un tempo della Società, fatto parlare di lei giornali e cattedre universitarie, è diventata pupilla del tragico, *un caso*, il CASO VERCESI, che con la sentenza non sarà chiuso, nel Duemila qualcuno ne parlerà ancora.<sup>62</sup>

L'interesse di Ceronetti per la cronaca nera e i casi giudiziari più truculenti nonché per la loro trasfigurazione letteraria è una costante della sua opera ondivaga ed eccentrica, una certa ossessione per la morte e le sue forme 'materiali';<sup>63</sup> dalle colonne del quotidiano «La Stampa» si è interrogato sul perché alcune vicende non siano diventate 'casi' nazionali:

Un rapido processo ha risolto giudiziariamente il caso di Giancarlo Giudice, il camionista torinese autore di nove crimini tra 1984 e 1986, con la solita vittima, il luogo più debole del paesaggio sociale, prostitute, tutte già mature e una ormai vecchia, che faceva il mestiere per colpa del figlio tossicomane.

Il caso Giudice non è diventato 'nazionale', è rimasto cronaca locale mi domando perché: troppi fatti di sangue?<sup>64</sup>

Ceronetti segue dei modelli, si ispira a grandi autori stranieri:

Cosa avrebbe fatto Truman Capote? Il suo capolavoro di romanzo-verità, la ricostruzione della distruzione di una famiglia americana da parte di Dick e Perry, delinquenti modesti che di colpo assurgono al Grande Crimine, *A sangue freddo*, difficilmente avrebbe potuto nascere tra Reggio Emilia e Ivrea, luoghi dove Giudice è stato esaminato e incarcerato: [...] Capote registrò ed espone magistralmente tutto.<sup>65</sup>

<sup>62</sup> Id., *La vera storia...*, cit., pp. 46-47.

<sup>63</sup> Nelle sue *Interviste impossibili* trasmesse alla radio Ceronetti finge di incontrare Jack lo squartatore (27/1/1975), che ritroviamo in un altro articolo, pubblicato in versione ampliata in un volume: «Jack non è un criminale qualsiasi, non si può farne l'antenato capostipite degli assassini seriali che si annidano oggi in tutte le deliranti capitali e nei micidiali aggregati urbani d'America e d'Europa» (CERONETTI, *Lo scrittore inesistente*, Torino, Editrice La Stampa 1999, p. 87). Naturalmente anche il toscano Pacciani ha mosso la sua curiosità: «Il maniaco che uccide e mutila le coppie nelle campagne fiorentine è arrivato a sedici vittime coll'ultimo plenilunio. È da molti anni al lavoro, sempre d'estate, ancora non l'hanno scoperto. Se lo figurano celibe, di mezza età, impiegato» (CERONETTI, *La pazienza dell'arostito*, Milano, Adelphi 1990, p. 42).

<sup>64</sup> CERONETTI, *Crimine e solitudine*, «La Stampa», 30/3/1989, p. 3. Ripubblicato in Id., *Cara incertezza*, Milano, Adelphi 1997, p. 180).

<sup>65</sup> *Ibid.*

Ceronetti ha forse scelto il caso Vercesi per dare respiro ad un fatto localizzato nello spazio e in una mentalità ad esso legata (la torinesità) e impriogionato nel tempo (l'italietta fascista).

Il caso ha regalato un deonimo occasionale. Infatti, al processo l'imputata indossava un indumento essenziale per l'epoca: i guanti. Erano allora in voga dei guanti detti alla moschettiera che divennero i 'guanti alla Vercesi':

Nella parallela via Garibaldi un guantaio ha messo in vetrina un paio di guanti neri con un cartellino: GUANTI ALLA VERCESI. Ne venderà lungo tutto il mese (siamo nel dicembre 1931) e dopo.

Sarà regalo di San Valentino: guanti alla Vercesi come Baci Perugina.<sup>66</sup>

Tra il pubblico il nome Rosa offre l'ultimo *fil rouge*:

Nata come Rosa nel 1900, come lei ostentatamente tutta in nero, attrice che va sempre più affermandosi, dal Varietà alla Prosa, al Cinematografo, bella, desiderata, senza inibizioni, la tiene costantemente sotto il fuoco del suo binocolo da teatro, senza mai perdere un'udienza, Paola Borboni. E guanti anche lei alla moschettiera.<sup>67</sup>

*Biodata*: Silvia Corino Rovano è docente incaricato di Storia della Lingua italiana e Grammatica italiana presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione (Scienze della Formazione primaria) dell'Università degli Studi di Torino

[silviamargherita.corinorovano@unito.it](mailto:silviamargherita.corinorovano@unito.it)

<sup>66</sup> Ivi, p. 47. Non si sono trovati altri riscontri ed è possibile che si tratti di un'invenzione o un ricordo dell'autore. Il deonimo legato ai guanti è stato ripreso in vari saggi di storia di costume, guide di Torino, ecc. (cfr., tra gli altri, OSVALDO GUERRIERI, *I Torinesi*, Neri Pozza Editore 2011; LAURA FEZIA, *Forse non tutti sanno che a Torino ...*, Roma, Newton Compton Editori 2015).

<sup>67</sup> CERONETTI, *La vera storia...*, cit., p. 48.